



LAZZARO FELICE

Regia: Alice Rohrwacher

Interpreti: Adriano Tardioli (Lazzaro), Alba Rohrwacher (Antonia adulta), Tommaso Ragno (Tancredi adulto), Luca Chikovani (Tancredi giovane), Agnese Graziani (Antonia giovane)

Genere: Drammatico - **Origine:** Italia/Francia/Svizzera - **Anno:** 2017 - **Soggetto:** Alice Rohrwacher - **Sceneggiatura:** Alice Rohrwacher - **Fotografia:** Hélène Louvart - **Musica:** Piero Crucitti - **Montaggio:** Nelly Quettier - **Durata:** 130' - **Produzione:** Carlo Cresto-Dina, Tiziana Soudani per Tempesta, Pola Pandora, Amka Films Productions con RAI Cinema - **Distribuzione:** 01 Distribution (2018)

A Cannes "Lazzaro felice" si è aggiudicato il premio per la sceneggiatura suscitando il dovuto interesse, ma a nostro avviso meritava di più. Con l'opera terza Alice Rohrwacher alza l'asta delle ambizioni e dimostra una maturità di regia che le permette di tenere saldamente in mano il gioco della sua poetica allegoria. Gioco complesso, senza dubbio. Su un brechtiano schema di denuncia di una società regolata sul meccanismo dello sfruttamento, il film insinua il sottile filo rosso della santità attraverso la figura di Lazzaro (eccellente la scelta di Adriano Tardiolo), sorta di innocente idiota di Dostoevskij; e trasferisce sullo schermo il tutto amalgamando un ancestrale, favolistico immaginario di italica cultura al grande immaginario dei nostri maestri di cinema. Come non pensare all' "Albero degli zoccoli" di fronte a un capitolo ambientato in un latifondo di stampo ottocentesco, l'Inviolata, dove poveri contadini lavorano in condizioni di servitù medioevale sotto la ferula di una marchesa 'serpe velenosa' (Nicoletta Braschi)? Però la Rohrwacher costruisce questo microcosmo attingendo a un interiorizzato bagaglio di memorie e affetti, e Olmi sarebbe stato il primo ad apprezzare la genuinità della sua vena artistica. In effetti più di maniera, la parte due balza avanti nel tempo introducendoci in chiave di realismo magico (De Sica-Zavattini e, volendo, Fellini) in un mondo urbano dominato dagli squali della finanza, dove un residuo gruppo di contadini dell'Inviolata, fra cui l'Antonia incisa da Alba Rohrwacher, continua a trascinarsi nella miseria all'ombra di fabbriche abbandonate. E, tuttavia, anche qui, l'ispirazione resta coerente. Nulla di criptico in una parabola che è una parabola; nulla di strano in un lupo - animale atavico a doppia valenza

simbolica - che annusa l'odore della santità; nulla da spiegare sul mistero di una purezza di spirito che non è di questo mondo. Per capire basta affidarsi alla sensibilità di una cineasta capace di tradurre in suggestioni visive voci distanti di un passato sempre presente.

**La Stampa -
31/05/18 Alessandra
Levantesi Kezich**

L'Italia ha ritrovato il suo cinema fondativo. Quello dalla parte degli ultimi, quello fiabesco e popolare di Citti e di Pasolini, di Scola e di Comencini. Quello della terra e della natura, arcaico e sospeso, che tanto era caro al compianto maestro Ermanno Olmi. ' Racconto meraviglioso dove può succedere di tutto, come nei racconti meravigliosi. Favola fuori dal tempo, proprio come le favole di ogni tempo. Racconto orale raccontato alla maniera di come si raccontavano una volta, oralmente, le storie, senza stare lì tanto a sottilizzare, a correggerle o a organizzarle per bene'. 'Un cinema libero, destrutturante, girovago. Un cinema che merita di essere seguito': e ci fermiamo qui, perché la stampa italiana - ma anche quella internazionale: 'Le conte merveilleux d'Alice Rohrwacher', titolava il quotidiano Le Monde - ha letteralmente coperto di elogi il film di Alice Rohrwacher "Lazzaro felice" all'indomani della sua presentazione al Festival di Cannes dove era stato presentato in concorso e si è aggiudicato la Palma d'oro per la migliore sceneggiatura, benché ex-aequo con il film del regista iraniano Jafar Panahi. In un imprecisato luogo che sembra fuori dal mondo e dal tempo, una cinquantina di contadini, uomini, donne e bambini, lavorano i campi di tabacco per conto della marchesa Alfonsina De Luna (Nicoletta Braschi), e del figlio Tancredi, che ogni tanto abitano il pa-

lazzotto decadente che domina i campi e le povere abitazioni dei contadini illuminate da una sola lampadina. I contadini vivono praticamente come schiavi avendo come unico legame col mondo il 'contabile' della marchesa (Natalino Balasso), che porta loro i pochi viveri di cui hanno bisogno per sopravvivere. Nella comunità vive il giovane e ingenuo Lazzaro che tutti chiamano di qua e di là come il celebre Figaro dell'opera rossiniana, trovandolo sempre disponibile e sorridente a compiere qualsiasi incombenza. Sarà proprio lui il motore della favola che la regista racconta in questo curioso, accattivante, malinconico magari irrisolto ma coraggioso "Lazzaro felice". Un film non tanto dalla vena religiosa (Lazzaro che muore e risorge), quanto attraversato da un senso del sacro che lega le due parti della vicenda - quella arcaica e quella ambientata ai giorni nostri - attraverso la figura del ragazzo rimasto giovane mentre tutti gli altri protagonisti sono invecchiati. Una favola, allora, quella della Rohrwacher che utilizza lo sguardo ingenuo, puro, innocente del protagonista per parlare degli ultimi, dei diseredati, per dare loro quella dignità che, ieri come oggi, viene negata. Ma senza svolazzi 'poetici' o compiacimenti d'autore, il suo, della Rohrwacher, è un cinema diretto, acrobatico per quanto è sghembo e 'altro' rispetto al recente cinema italiano: un cinema necessario.

L'Eco di Bergamo - 31/05/18

Andrea Frambrosi

Il cinema di Alice Rohrwacher non somiglia a nessun altro. Realistico ma pronto a virare nella favola metaforica e nel surreale, segue coraggiosamente un suo percorso, incurante di stabilire una complicità con lo spettatore che può

smarrirsi in quel suo modo casuale, elittico, di raccontare gli eventi, senza un epicentro narrativo o qualcosa che faccia intravedere il suo punto di vista. È così fin dal debutto con "Corpo Celeste" del 2011, ancor più nel successivo "Le Meraviglie" del 2013, e ancora in "Lazzaro Felice" che a Cannes ha conquistato un Palmes per la miglior sceneggiatura, mentre il precedente, sempre a Cannes, portò a casa un Gran Premio Speciale della Giuria. La critica, e non solo in Francia, apprezza l'originalità del suo discorso filmico. Altro fil rouge l'ambientazione in un contesto rurale, in fattorie che sembrano fuori dal tempo, e testimoniano in parte un simile vissuto autobiografico, anche se il film si ispira piuttosto a un libro per bambini di Chiara Frugoni. La prima parte si svolge in una tenuta agricola, ferma all'epoca della mezzadria, che la proprietaria, marchesa De Luna (Nicoletta Braschi) detta 'vipera velenosa' ha trasformato in un carcere a vita per i suoi 54 contadini che, isolati dal mondo, vi lavorano senza nulla pretendere, paghi di consumare coi compagni una pagnotta e un buon bicchiere di vino. Uno di loro è Lazzaro (un magnifico Adriano Tardioli), concentrato instancabile di bontà, sempre pronto ad aiutare e a lavorare più degli altri, con un angelico sorriso stampato sulle labbra. Finché un giorno il marchese Tancredi (Luca Chikovani), viziato e stravagante, non chiede la sua complicità in un piano che dovrebbe costringere la madre a sborsare una bella somma, militando un'amicizia che - lui dice - potrebbe essere una quasi fratellanza. Lazzaro infatti vive con la nonna e non conosce i suoi genitori. Nostalgia di un passato in cui la fattoria era una comunità e forse, malgrado tutto, si viveva meglio? Sì e no, perché tra le righe delle complesse sceneggiature che lei stessa scrive, la Rohrwacher passa sempre un discorso sociale, una denuncia di ingiustizia e di sfruttamento degli umili, i contadini soprattutto, oggi anche gli immigrati - c'è una scena in tal senso significativa - disposti a tutto in cambio di una giornata di duro lavoro. Per colpa dell'amico, Lazzaro finisce in un burrone e di lui si perdono le tracce.

Risorge miracolosamente dopo almeno un ventennio, quando un lupo affamato lo risparmia riconoscendone l'odore di uomo buono. Ma i De Luna non ci sono più. Condannati per reati vari, privati dei loro beni, sono andati in città, assieme ai contadini, liberati dal giogo con la promessa di una vita migliore. Quando anche lui vi arriva, incontra Antonia (Alba Rohrwacher), che guida un gruppo di ex contadini accampati a ridosso della ferrovia, poi ritrova Tancredi (Tommaso Ragno). Sono poveri e invecchiati, diversi. Solo Lazzaro è identico a se stesso. Bontà o piuttosto santità? Come il suo omonimo nel Vangelo o come Cristo nell'Orto del Getsemani, Lazzaro andrà incontro al suo destino, additando al mondo la via per la redenzione dall'avidità e dall'egoismo. Compreso il meccanismo, non è impossibile cogliere la sommessima armonia di una storia di trattenuta commovente, ricca di temi e di sfumature. Certe trovate visive sono splendide, belle le musiche e la fotografia. Alice dichiara di aver appreso la lezione da Olmi e dai Fratelli Taviani, ma tanti sono gli echi - De Sica, Pasolini, Sergio Citti - che confluiscono nel suo stile irripetibile.

**Il Giornale di Sicilia -
05/06/18 Eliana Lo
Castro Napoli**

Ottemperato il compito di segnalarlo a uno spettatore consapevole, soprattutto se adepto delle ideologie della decrescita, "Lazzaro felice" non può usufruire di bonus artistici solo perché mena un fendente alla società dei consumi e ai suoi virus repressivi. Sul filo di un tono magico e stralunato e un ecologismo basilico modello 'ragazzo della via Gluck', infatti, il film della Rohrwacher si serve della finta ingenuità della parabola per promuovere una ferrea campagna di redenzione del mondo in forma di "Truman Show" in cui tutti noi vivremmo senza renderci conto del suo orrore. Lo stesso (ri)sentimento che soffiò sul cinema dell'ultimo Olmi ("Centochiodi", "Il villaggio di cartone") qui vibra in sintonia con la candida ottusità del protagonista, apostolo involontario degli emarginati, i dannati, gli ultimi che dall'aspro ma onesto lavoro spacca-

schiene nei campi sarebbero stati trapiantati nel torbido magma del sottoproletariato urbano (in Italia non è andata affatto così, ma la licenza poetica va ammessa). Il nostro 'idiota sapiente', interpretato dall'inedito Adriano Tardioli che possiede le espressioni e le movenze perfette per il ruolo, subisce nella prima parte le angherie della marchesa Alfonsina alias Nicoletta Braschi in Benigni, anch'essa a suo agio nelle vesti di perfida latifondista e del marchesino (nomen omen) Tancredi in grado negli anni '90 di fare credere a lui e altri schiavi di vivere in una realtà ottocentesca da telenovela messicana. Dato atto del bel colpo di scena che cambia tempo e luogo della seconda parte e conferisce nuovi volti ai vecchi personaggi, l'unico a restare identico è proprio Lazzaro che in un contesto ancora più degradato e incattivito continuerà, a dispetto dell'ulteriore rarefazione di fatti, ritmo e suspense a cercare di dimostrare come la bontà, il bene, l'innocenza senza alcun fine o promessa di ricompensa dovrebbero avere - e invece puntualmente non ce l'hanno - un posto fisso nella storia dell'umanità. L'asse creativo dell'autrice poggia su uno stile volutamente svariante, destrutturato, erratico e una fotografia scurita e un po' sgranata che comunicano una certa logica e una certa suggestione, ma hanno poi il torto di fare apparire il film non tanto scombinato - il che potrebbe anche impreziosirlo - quanto sfocato e irrisolto. Non si vuole negare credito alle lodi che hanno spinto "Lazzaro felice" sul podio della migliore sceneggiatura a Cannes, ma il fatto è che la 'biodiversità dello sguardo' e l'epicedio della civiltà contadina tutta sana povertà, pagliericci in comune e zampognari sull'uscio, rischiano di diventare imbarazzanti alla concreta resa dello schermo. Specialmente se tutti i nobili discorsi si riducono, al the end, alla nostalgia per un'arcadia in cui al posto della luce elettrica bastava quella della luna e, al contrario dei lazzari, i lupi sapevano distinguere i buoni dai cattivi.

**Il Mattino -
31/05/18
Valerio
Caprara**